Mensile libertario febbraio 2019 anno 18 – n.220 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITÀ

La lingua batte dove il dente duole

Le classi sociali esistono

La cooperazione oggi in Italia

Torino: parziale vittoria dei rider

In una delle province più povere d'Italia si fabbricano le bombe che colpiscono i più poveri del mondo arabo

CiNEMA

Boy Erased – Vite cancellate

Se la strada potesse parlare

TEATRO

Il borghese gentiluomo

ANTROPOLOGIA

Il posto dell'uomo nella natura

SCUOLA

La scuola e la costituzione

LIBRI

La scuola siamo noi

RACCONTO

La via del sale

Poste Italiane s.p.a.
– Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

La lingua batte dove il dente duole

Con la messa in scena su Battisti il governo italiano ha superato i limiti della decenza

Mai avrei pensato di scrivere un editoriale sull'arresto di Cesare Battisti.

Non mi riferisco, ovviamente, al socialista (o, all'epoca, sedicente tale) impiccato dal governo austroungarico nel corso del primo conflitto mondiale, al quale sono dedicati monumenti e strade. Mi riferisco all'omonimo proletario comunista (o, all'epoca, sedicente tale) accusato di aver ucciso, quarant'anni fa, diverse persone.

Mai avrei pensato di parlare del suo arresto perchè mi pare che nel mondo, e in Italia in particolare, ci siano cose assai più importanti sulle quali cercare di sviluppare il dibattito.

Ma sentire le parole di Salvini e Bonafede mi ha fatto male. Come si usa dire: "la lingua batte dove il dente duole". E la penna anche…

Quando Battisti fuggì dall'Italia, Salvini aveva soltanto otto anni, Bonafede ne aveva cinque. Io, invece, ne avevo venticinque, e da dodici frequentavo assiduamente gli ambienti della sinistra. Negli anni precedenti, alcune tra le persone che conoscevo avevano scelto la lotta armata. Io no (al contrario, avevo accentuato le mie tendenze nonviolente). Negli anni successivi, quando molti compagni chiedevano una amnistia per tutti i prigionieri politici, sostenendo che in Italia, negli anni settanta, vi era stata una guerra civile, affermai pubblicamente che non vi era stata alcuna guerra civile e che, piuttosto, trovavo opportuno un indulto per la parte di pena superiore a dieci anni, ma soltanto se esteso agli autori di ogni genere di reato. Altrimenti – dicevo - la gente comune, quella che a me interessa, avrebbe pensato che, alla fine, "lupo non mangia lupo"; che, al contrario degli altri, i politici, qualsiasi cosa facciano, se la cavano sempre. E si sarebbe comportata di conseguenza.

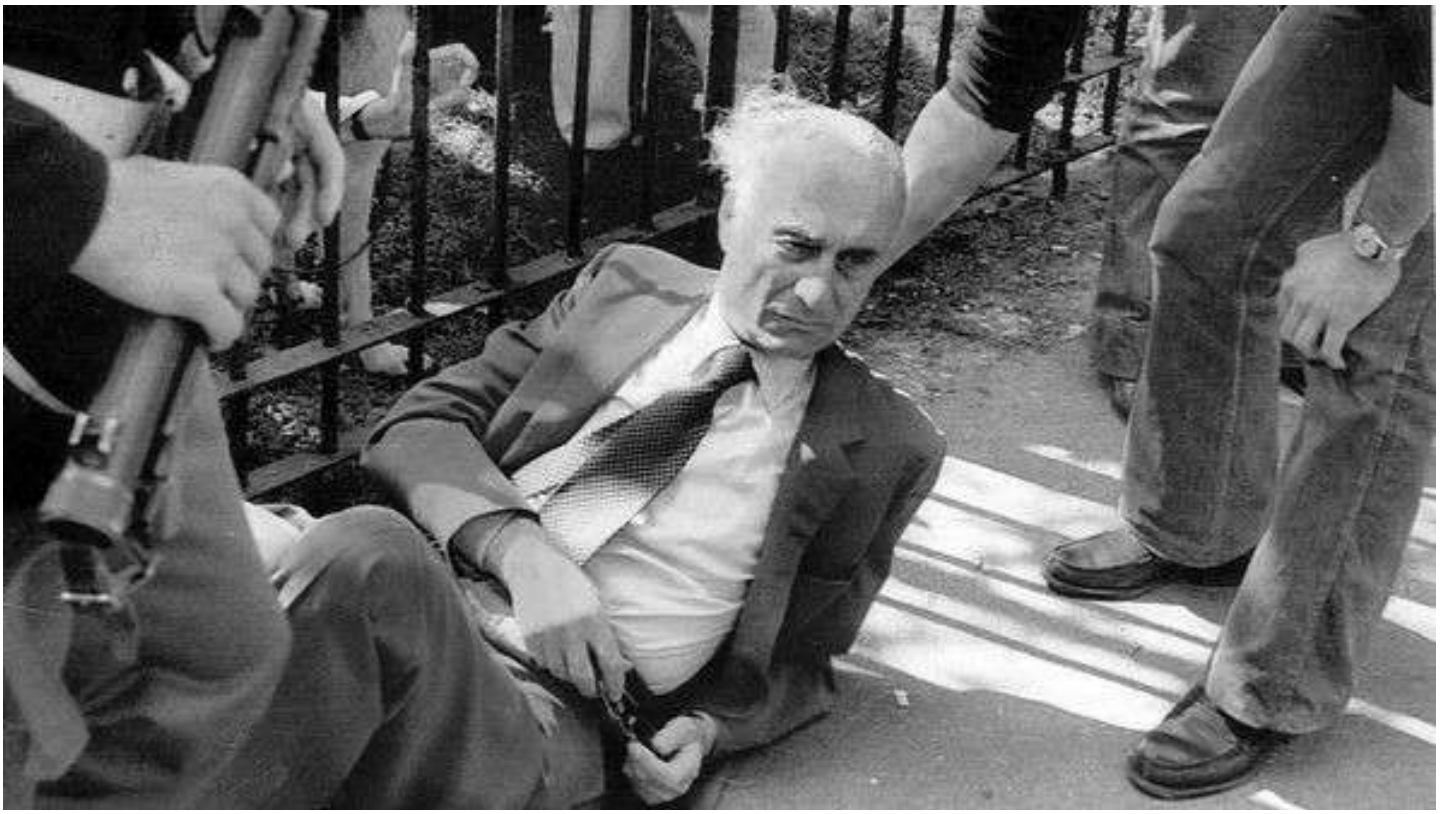
Non credo quindi di poter essere classificato come un "intellettuale" che ha "simpatizzato" per i "terroristi", come i reazionari definiscono chi non la pensa come loro (meglio: chi, a differenza di loro, ha l'attitudine a pensare). Tuttavia arrestare una persona per delitti commessi quarant'anni fa (ammesso, s'intende, che li abbia realmente commessi) mi sembra davvero assurdo.

Intendiamoci: che i congiunti delle vittime desiderino una vendetta lo posso capire. Come ricordavo sullo scorso numero di Cenerentola, una parte dei miei antenati proveniva dalla Romagna, regione in cui la cultura della vendetta è stata a lungo prevalente. E sono anche pronto a capire (a capire, non a giustificare) chi la pratica.

Ma uno stato di diritto (e, a maggior ragione, una società civile) non può comportarsi come un Romagnolo rancoroso. Vantarsi, come hanno fatto Salvini e Bonafede, di aver catturato un uomo che da molti anni non dava fastidio a nessuno, parlare di lui come se fosse un pericolo pubblico, impedirgli per i prossimi sei mesi di chiacchierare con gli altri carcerati (a quarant'anni dai delitti dei quali è accusato) è a dir poco vergognoso.

Da Salvini tutto questo me lo aspettavo. Bonafede invece non lo conosco. Forse ha partecipato alla messa in scena per "non essere da meno". Ma non sarebbe una scusante. Anzi…

Sullo scorso numero di Cenerentola, nel prendere atto delle ultime involuzioni del Movimento 5 Stelle, notavo come la sua



2 giugno 1977: Indro Montanelli subito dopo l'attentato delle Brigate Rosse

corsa verso destra fosse sempre più precipitosa. A un solo mese di distanza penso si possa tranquillamente affermare che è diventato un movimento apertamente reazionario. Se all'inizio era soltanto quel suo dichiararsi "né di destra né di sinistra" a ricordare il fascismo degli albori, ora si è arrivati al culto delle divise, ostentato, in occasione dell'arresto di Battisti, oltrechè da Salvini, da Bonafede.

E che dire dell'incredibile video pubblicato per celebrare l'evento? Il trionfo del cattivo gusto.

Ma non soltanto Salvini e Bonafede si sono distinti tra i protagonisti della grottesca vicenda. Le televisioni e i giornali si sono uniti, uno dopo l'altro, al coro forcaiolo. Anche "Il Fatto Quotidiano", tra tutti il più leggibile, ha dedicato intere pagine alla necessità di infierire su chi, molti anni fa, è stato classificato da una giustizia assai sbrigativa, a torto o a ragione, come combattente comunista. E ad insultare chi, in Francia, ha dato ospitalità, come già era accaduto nel corso del risorgimento e della lotta antifascista, agli esuli italiani.

È normale - si dirà - il direttore della testata, Marco Travaglio, era un allievo di Indro Montanelli, cui alcuni militanti delle Brigate Rosse, negli anni settanta del Novecento, spararono alle gambe.

Invece non è normale. Non è normale perché Montanelli, dieci anni dopo aver subito un attentato nel quale avrebbe potuto perdere la vita, andò a stringere loro la mano.

Esibizionismo? Dato il personaggio, può essere…

Ma nel 1996, rispondendo al brigatista Lauro Azzolini, rievocò il gesto di riconciliazione precisando:

«Quando, dieci anni dopo, venni a stringervi la mano, il gesto fu naturalmente equivocato. Non potendo attribuirlo alla paura, visto che voi eravate in galera e che il terrorismo era ormai debellato, molti mi accusarono di avervi stretto la mano per esibizionismo. Non capirono che lo avevo fatto perché ci eravamo combattuti all'ultimo sangue, ma allo stesso modo, cioè di fronte e a viso scoperto. Ecco perché ogni qual volta il romanziere di turno (e Dio sa quanti ce ne sono in questo Paese) si mette a ricamare sulle vostre tresche con la mafia, la camorra, la P2, i servizi segreti, ed insomma con quanto c'è di più sudicio in questo sudicio Paese, mi viene da ridere, ma anche un po' da indignarmi perché questo significava non avere, del terrorismo, capito nulla. Il terrorismo era la pistola; la malavita e il sudiciume sono l'Aids. Bene, caro Azzolini, sono contento che tu e Bonisoli abbiate ritrovato una certa normalità di vita, dandole un contenuto sociale e solidaristico in perfetta sintonia con le vostre ideologie. State tranquilli: nessuna persona di buon senso potrà mai scambiarvi per dei "pentiti" o dei complici di mafia o di camorra».

Tutto molto discutibile, ma: che differenza tra Montanelli e Bonafede!

Luciano Nicolini

Le classi sociali esistono

Avevate dubbi in proposito? Se così fosse, Oxfam provvede a eliminarli

Le attuali politiche fiscali, non solo permettono alle grandi aziende di eludere il fisco, ma sono sempre meno basate sul principio che chi più ha, più deve contribuire. Lo afferma il Rapporto Oxfam del 2018 "Bene pubblico o ricchezza privata?", commentato da diversi quotidiani, tra i quali *La Repubblica*, il 21 gennaio scorso.

Secondo le stime contenute in tale rapporto, oggi sarebbero 26 (ventisei!) i miliardari che posseggono, messi insieme, la stessa ricchezza della metà più povera della popolazione del pianeta.

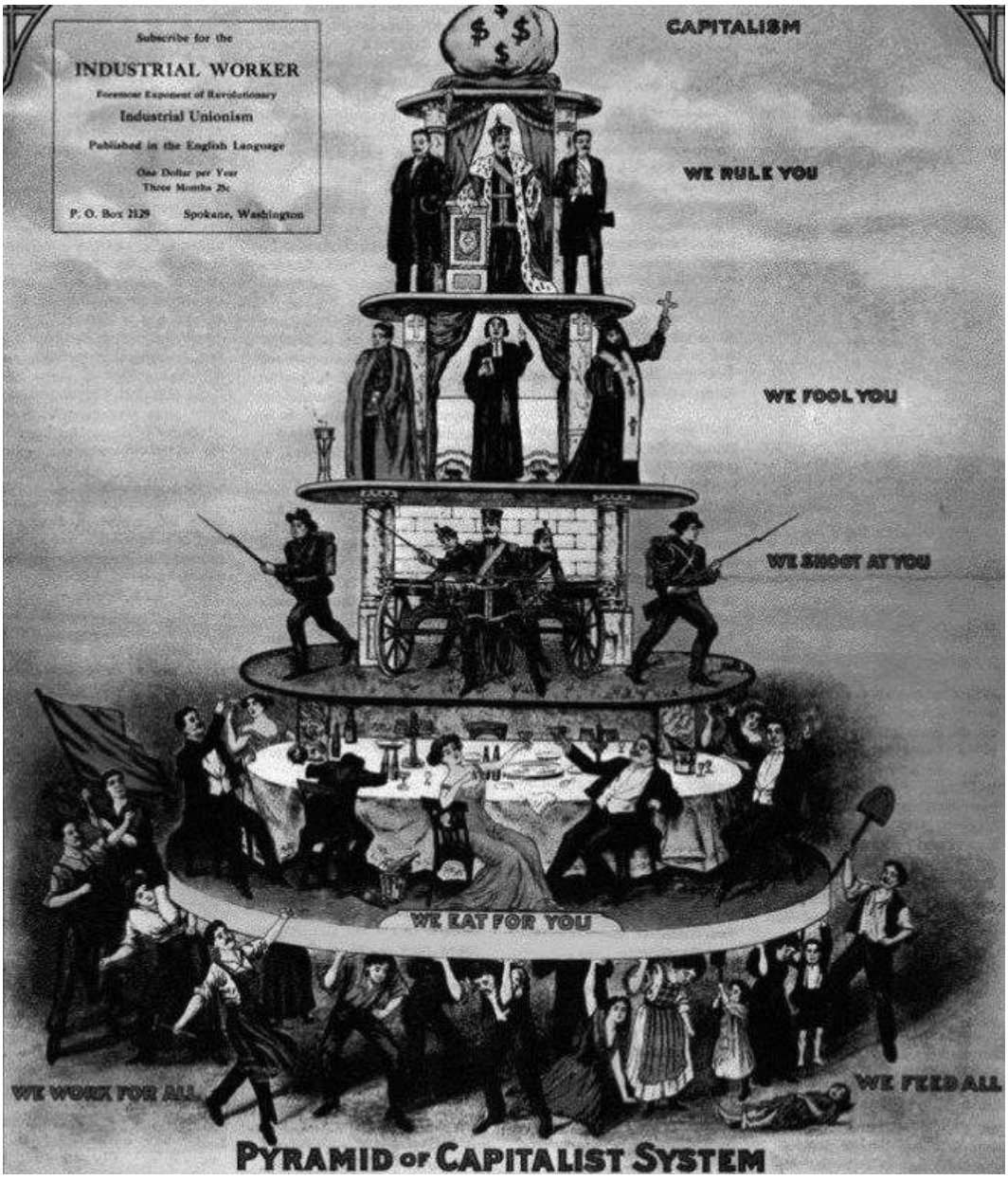
Anche limitandosi all'Italia le cose non vanno meglio. Il 5% più ricco, tra i nostri connazionali, sarebbe in possesso della stessa quota di ricchezza posseduta dal 90% più povero. Inoltre, mentre dal 2000 metà della popolazione italiana (i meno abbienti) avrebbe continuato a veder diminuire la propria ricchezza, dal 2007 il 10% più ricco la avrebbe notevolmente aumentata, a parte alcuni anni di calo.

Tornando alla situazione mondiale, nei paesi ricchi, in media, l'aliquota massima dell'imposta sui redditi sarebbe passata dal 62% nel 1970 al 38% nel 2013. Nei paesi in via di sviluppo sarebbe invece mediamente intorno al 28%.

Niente di nuovo sotto il sole, purtroppo. Eppure nei progranni dei partiti politici italiani, difficilmente si sente parlare di misure atte a risolvere il problema dei problemi che, come sottolinea anche Oxfam, rimane l'irrisolta questione sociale. A meno che si spaccino per provvedimenti risolutivi (come purtroppo qualcuno sta facendo) le limitatissime misure predisposte dell'attuale governo circa il cosiddetto "reddito di cittadinanza" (in realtà un aiuto condizionato ai più disperati) e la cosiddetta "quota cento" (della quale, date le penalizzazioni previste, è lecito pensare si avvarranno in pochi).

Assai più si parla dello squilibrio tra le popolazioni dei cosiddetti paesi ricchi e quelle delle nazioni più povere, dichiarando però di non volersi far carico dei loro problemi. Di certo fornire aiuti concreti, nell'attuale situazione economica, è difficile ed antipopolare. Forse è anche troppo tardi per fare ciò che si sarebbe dovuto fare negli anni settanta del Novecento, quando nei paesi più ricchi era forte il movimento socialista e nei paesi più poveri la popolazione non aveva ancora raggiunto le dimensioni attuali. Ma, cambiando completamente il modello di sviluppo, puntando sulla diffusione di un vero benessere anziché di un consumismo sfrenato, qualcosa ancora si potrebbe tentare.

(red)



In una delle province più povere d'Italia si fabbricano le bombe che colpiscono i più poveri del mondo arabo

Domusnovas, è un Comune dell'antica regione del Sulcis-Iglesiente situato nella parte sud-occidentale della Sardegna. Un tempo, la sua economia si basava soprattutto sull'industria mineraria, cominciata a metà del XIX secolo e conclusasi dopo un centinaio di anni, quando entrò in crisi a causa della diminuzione del prezzo dei metalli e dell'aumento del costo dell'estrazione. Le miniere furono poi sostituite dall'industria chimica e da quella metallurgica che declinarono negli anni '90 per effetto dei fallimenti e delle delocalizzazioni. La grande disoccupazione e la crisi economica del 2007 hanno contribuito a rendere la provincia una delle più povere d'Italia. In questo contesto si inserisce la fabbrica RWM che, con sede principale a Ghedi nel bresciano, nel 2001 trasferisce a Domusnovas la produzione militare.

La RWM, appartenente al colosso tedesco Rheinmetall, è oggi una delle maggiori industrie belliche italiane. Gran parte della produzione è destinata all'Arabia Saudita ed usata anche in territorio yemenita dove, quotidianamente, continuano a morire, nell'indifferenza generale, centinaia di migliaia di bambini e di civili, per fame, sete e bombardamenti.

La guerra in Yemen è cominciata la notte tra il 25 e il 26 marzo del 2015, quando l'Arabia saudita, con il sostegno di altri otto paesi arabi, bombardò le postazioni degli sciiti Houthi, asserragliati nella parte sud. Oggi la situazione dei civili è disperata in seguito ad anni di instabilità e di guerra. Già prima del conflitto lo Yemen era lo stato più povero del mondo arabo; oggi, oltre ai raid, si verificano le difficoltà legate alla perdita del lavoro, alla scarsità di viveri, acqua ed elettricità. Con l'embargo imposto dall'Arabia saudita, in Yemen non arrivano neanche i medicinali. Ci troviamo di fronte ad una crisi umanitaria definita tra le più catastrofiche degli ultimi anni. La risoluzione del Parlamento europeo del 4 ottobre 2018 ha affermato che: «il conflitto in atto nello Yemen è giunto al quarto anno e più di 22 milioni di persone necessitano di sostegno umanitario; le persone in condizioni di insicurezza alimentare sono più di 17 milioni e, di queste, oltre otto milioni versano in uno stato di grave insicurezza alimentare e rischiano di morire di fame». Si è aggiunta anche un'epidemia di colera. L'organizzazione mondiale della sanità ad ottobre 2018 segnala che sono state contagiate oltre 15mila persone, con 196 morti accertati.

Le bombe della coalizione colpiscono non solo obiettivi militari ma anche ospedali, scuole, mamme e bambini.

La Relazione dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani dell' 8 agosto 2018 ha concluso che «vi sono ragionevoli motivi per ritenere che tutte le parti implicate nel conflitto nello Yemen abbiano commesso crimini di guerra» e che «le forze di entrambe le parti del conflitto sono state accusate di aver utilizzato armi pesanti in zone edificate e densamente abitate, attaccando anche ospedali e altre strutture non militari».

Grazie anche alla guerra in Yemen, la RWM, nel 2018, ha chiesto ed ottenuto l'autorizzazione alla creazione di nuovi reparti produttivi che le permetteranno di accrescere la produzione passando da circa 5.000 bombe d'aereo all'anno a 15.000 ordigni dotati di cariche esplosive ad alto potenziale.

Il Sindaco di Domusnovas difende la fabbrica; le sue parole rilasciate alla stampa, in merito all'istanza di ampliamento della RWM e alla richiesta di creare un'area per testare gli esplosivi, mostrano quanto gli stiano a cuore i problemi etici e ambientali del territorio che amministra: «Se il progetto è nella norma per me la fabbrica può andare avanti, la cosa importante sono i posti di lavoro da tutelare. Se la fabbrica non fosse a Domusnovas - ha spiegato - sarebbe sicuramente in altro posto e fabbricherebbe bombe comunque. Sono contro la guerra, non sono contro la riconversione, ma al momento in questo territorio se mancano i posti di lavoro, manca tutto. Se chiude la fabbrica si andrebbe ad alimentare il serbatoio dei servizi sociali»

Non è accettabile che i lavoratori si debbano trovare costretti a lavorare in industrie i cui prodotti interferiscono negativamente sulla vita di altre persone o sull'ambiente oppure ad essere condannati alla disoccupazione. Ad Iglesias, contro questo ricatto, si è costituito il "Comitato Riconversione RWM per la pace ed il lavoro sostenibile" composto da oltre venti aggregazioni locali, nazionali ed internazionali con l'intento di promuovere la riconversione al civile.

I Comuni italiani stanno accogliendo la richiesta di supporto del Comitato Riconversione RWM e, per dare visibilità a questa grave vicenda, stanno approvando mozioni che condannano la guerra in Yemen e richiedono allo Stato italiano di dare attuazione alla legge 185/90 che vieta la vendita di armi a paesi in guerra o che violano i diritti umani o le convenzioni internazionali, tenendo anche conto delle specifiche disposizioni e obblighi in materia di riconversione delle fabbriche di armi e del Trattato Internazionale sul Commercio di Armamenti.

Il primo è stato il Comune di Assisi, seguito da Cagliari e da Bologna (dove la mozione è stata promossa in consiglio dal g. m. "Nessuno resti indietro"). Speriamo sia utile per porre l'attenzione su questa tristissima vicenda!

Dora Palumbo

La cooperazione oggi in Italia

È stato reso pubblico, il 25 gennaio scorso, il rapporto dell'Istat su "Struttura e performance delle cooperative italiane".

Dalla nota predisposta per la stampa, apprendiamo che nel 2015 (il dato più recente), «le 59.027 cooperative risultate attive – pari all'**1,3% delle imprese attive sul territorio nazionale** — hanno occupato, in termini di posizioni lavorative in media annua, poco più di 1,2 milioni di addetti (dipendenti e indipendenti), 33 mila lavoratori esterni e 10 mila lavoratori in somministrazione, pari al **7,1% dell'occupazione totale delle imprese**.

Queste cooperative, al netto di quelle del settore finanziario e assicurativo, hanno generato un valore aggiunto di 28,6 miliardi di euro, pari al **4,0% del valore aggiunto delle imprese** (sempre escludendo le imprese del credito e assicurazioni)». (...)

La composizione della forza lavoro risulterebbe abbastanza omogenea, con percentuali di lavoratori dipendenti che superano l'85% per tutte i tipi di cooperative analizzate. La quota di dipendenti si attesta sotto l'80% per le cooperative che hanno fino a un solo lavoratore mentre sale al 95% tra quelle con oltre dieci lavoratori. Quanto all'impiego di lavoratori in somministrazione, interesserebbe principalmente le cooperative più grandi.

Tra i dipendenti prevale, sia pure di poco, la componente femminile (52%) «mentre sotto il profilo dell'istruzione circa il 66% dei dipendenti possiede un diploma di scuola secondaria (di I o II grado) e oltre il 15% è laureato contro un 5% che ha acquisito al massimo la licenza primaria. Poco meno dell'84% dei dipendenti è a tempo indeterminato»; rispetto al regime orario una quota piuttosto elevata di lavoratori è in part-time (45%). Quanto alla posizione nella professione, il 65% risulta costituito da operai e il 31% da impiegati; pochi risultano i "quadri" (3%), gli apprendisti e i dirigenti (sotto l'1%).

Sempre dal punto di vista dell'occupazione, «il 62% degli addetti opera in cooperative attive in tre settori d'attività: il 24,6% nella Sanità e assistenza sociale, il 19,4% nei Servizi alle imprese e il 17,9% nei Trasporti».

Poco meno del 70% del valore aggiunto cooperativo totale sarebbe «generato da cooperative attive nella Sanità e assistenza sociale (6,27 miliardi di euro; 21,9%), nel Trasporto e magazzinaggio (5,87 miliardi; 20,5%), nei Servizi di supporto alle imprese (4,57 miliardi; 16,0%) e nelle Attività manifatturiere (3,23 miliardi; 11,3%).

Guardando al peso delle cooperative sul totale delle imprese nei singoli settori economici, il settore della Sanità e assistenza sociale incide poco in termini di imprese (2,9%) ma genera il 21,6% del valore aggiunto e impiega il 34,4% degli occupati complessivi. Tuttavia, non è l'unico settore a contribuire in misura rilevante alla creazione di valore aggiunto e occupazione: anche l'Istruzione, altro tipico settore della cooperazione sociale di tipo A, i Servizi di supporto alle imprese e i Trasporti presentano quote rilevanti di occupazione (tra il 19% e il 22% circa) e di valore aggiunto (tra il 10% e il 19%)». (…)

«La distribuzione del valore aggiunto secondo la regione delinea una maggiore capacità di produrre ricchezza delle cooperative residenti al Nord, che rappresentano il 36,2% del totale ma producono il 64,1% del valore aggiunto complessivo. In particolare, le cooperative dell'Emilia-Romagna, pur essendo il 7,1% del totale, contribuiscono per il 22,6% al valore aggiunto, con una media di 1,5 milioni di euro per cooperativa (…)».

Il rapporto passa poi a considerare l'importanza del settore cooperativo all'interno delle singole economie regionali, analizzando il rapporto tra il valore aggiunto delle cooperative e quello delle altre imprese. Come ci si poteva aspettare, l'Emilia-Romagna si colloca al primo posto della graduatoria con una quota pari al 10%, seguita da Umbria (9%), Provincia autonoma di Trento (8%) e Sardegna (7%).

Inoltre, nel 2015, in Italia operavano «812 gruppi d'impresa con al vertice una cooperativa controllante. Oltre alle cooperative controllanti tali gruppi comprendono anche 1.971 società di capitali e 47 cooperative». (…)

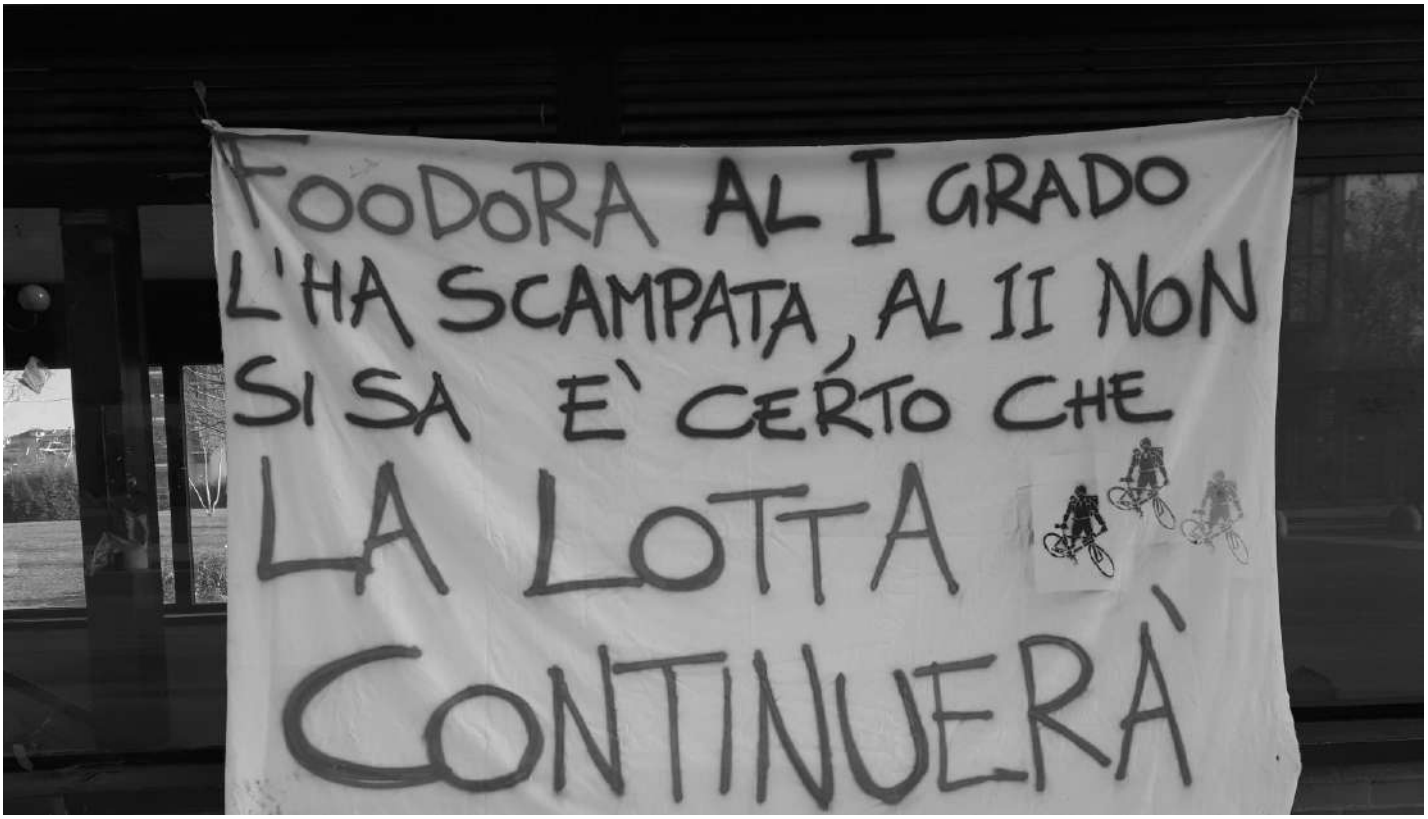
«Poco meno della metà dei gruppi è controllato da cooperative di lavoratori, le quali rappresentano la tipologia che più si avvale dello strumento del controllo (1.124 imprese, pari al 55,7% delle imprese controllate dall'intero settore cooperativo). A seguire si trovano le cooperative "altre" (398 controllate).

Sotto il profilo territoriale, la quasi totalità delle cooperative isolate opera in una sola regione (99,6%), quota che scende all'84,7% tra i gruppi d'impresa a guida cooperativa mentre è leggermente superiore tra i gruppi controllati da una impresa. A detenere il controllo di un gruppo cooperativo sono soprattutto le cooperative del Nord-est (39,5%) - in particolare quelle in Emilia-Romagna (26%) - e del Centro-Italia (25,4%) dove spicca la Toscana (10,5%)».

Includendo le imprese controllate, le dimensioni del settore cooperativo crescono molto: 31,3 miliardi di euro di valore aggiunto, 1,2 milioni di addetti e poco meno di 50 mila lavoratori esterni o somministrati.

Nei suoi confini allargati il settore arriverebbe quindi a rappresentare il 4,4% del valore aggiunto e il 7,4% degli addetti delle imprese attive nel 2015. *(red)*

Torino: parziale vittoria dei rider



(foto Ada Labriola)

Si è risolto con una parziale vittoria dei lavoratori, assistiti dagli avvocati Giulia Druetta e Sergio Bonetto, il processo di appello contro Foodora tenutosi a Torino l'11 gennaio scorso.

I fattorini ricorrenti, che per mesi avevano fatto consegne per conto della multinazionale, chiedevano da tempo il riconoscimento della natura subordinata del loro rapporto di lavoro con l'azienda. Un'istanza che in primo grado, lo scorso giugno, era stata totalmente respinta sulla base di considerazioni a dir poco discutibili. Considerazioni che, se estese ad altri settori del mondo del lavoro avrebbero potuto portare, in breve tempo, a considerare "lavoratori autonomi" anche i braccianti agricoli!

Dopo un breve presidio davanti al tribunale e un lungo processo che ha visto la presenza attenta, in aula, di numerosi colleghi dei fattorini coinvolti nella vicenda, i giudici della corte d'appello di Torino hanno accolto il ricorso per una parte sostanziale ed hanno sancito il diritto dei lavoratori a percepire una somma calcolata sulla base della retribuzione stabilita per i dipendenti del contratto collettivo logistica/trasporto merci e comprendente tredicesima, ferie e malattie pagate.

Ciò in quanto, fatte salve alcune eccezioni elencate dal legislatore, «si applica la disciplina del rapporto di lavoro subordinato anche ai rapporti di collaborazione che si concretano in prestazioni di lavoro esclusivamente personali, continuative e le cui modalità di esecuzione sono organizzate dal committente anche con riferimento ai tempi e al luogo di lavoro».

La corte d'appello ha respinto invece la richiesta di riconoscere la sussistenza del licenziamento discriminatorio, nonostante i lavoratori ricorrenti fossero stati tra gli organizzatori di uno dei primi scioperi della categoria.

Per ciò che riguarda le spese processuali i giudici hanno condannato infine Foodora a rifondere una parte delle spese di lite, fissate in circa 11mila euro per il primo grado e 10 mila per il secondo.

Alla lettura della sentenza, sono seguiti festeggiamenti per il risultato ottenuto. L'obiettivo di un equo trattamento per questi lavoratori che, anche in seguito al diffondersi degli acquisti effettuati per via telematica stanno diventando sempre più numerosi, è ancora lontano. Ma si tratta di un primo passo nella giusta direzione. Un primo passo che potrebbe incoraggiare a muoversi anche i lavoratori di altre categorie cui vengono applicati, in maniera assai disinvolta, contratti di collaborazione coordinata e continuativa pagati pochissimo o, addirittura, di prestazione professionale occasionale.

Quanto ai rider, soltanto la lotta potrà prima far ottenere e poi mantenere loro ciò che, come i fatti hanno anche recentemente dimostrato, nessun "tavolo" con il governo può garantire.

(red)

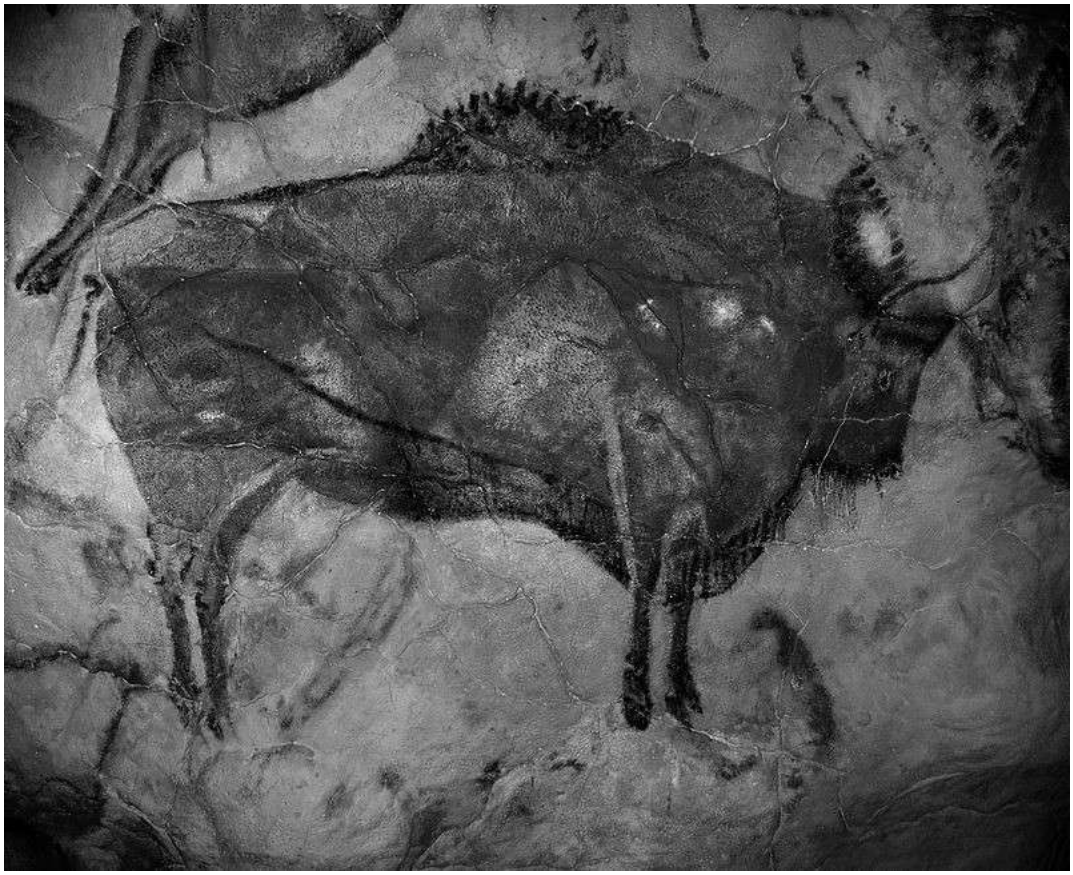
Il posto dell'uomo nella natura

L'uomo è un animale come tanti altri. Alcuni ritengono sia meglio degli altri, ma la cosa è tutta da dimostrare. Molti popoli ritengono differisca dagli altri animali in quanto, a differenza di essi, sarebbe dotato di un'anima che sopravvive alla sua morte biologica: può darsi, ma non vi è alcuna evidenza in proposito.

Di certo la specie *Homo sapiens* appartiene al phylum dei cordati, cioè degli animali provvisti, almeno in una fase della loro vita, di una corda dorsale. In particolare è un vertebrato la cui femmina è dotata di mammelle per allattare i piccoli e si serve della placenta, durante la gravidanza, per gli scambi metabolici con il feto. Tra i mammiferi placentati è stato classificato dai grandi zoologi del passato, con una certa presunzione, nell'ordine dei "primati", che comprende i lori, i lemuri, i tarsi, nonchè le scimmie vere e proprie.

Quest'ultime vengono di norma distinte in scimmie del nuovo mondo ("platirrine") e scimmie del vecchio mondo ("catarrine"), tra le quali troviamo, oltre alle altre grandi scimmie antropomorfe (scimpanzè, gorilla e orango), gli ilobatidi (gibbone e siamango) e le cinomorfe (babbuino, amadriade, mandrillo, macaco e simili)[1].

Lo scimpanzè, il gorilla e l'orango ci somigliano davvero in maniera impressionante, e tale somiglianza è stata confermata anche dai recenti studi sui rispettivi DNA[2].



Grotte di Altamira: raffigurazione di un bisonte

L'ominazione

Non è ancora ben chiaro quando sia avvenuta la separazione tra il ramo evolutivo che ha portato alla nostra specie e quello che ha portato alle grandi scimmie antropomorfe. Si presume si sia verificata intorno ai cinque milioni di anni fa. Ciò almeno lasciano pensare le (scarse) testimonianze fossili e gli studi comparati sul patrimonio genetico dei primati. Si presume inoltre che sia avvenuta in Africa, dove vivono le scimmie più simili a noi, anche se ancora sappiamo troppo poco in merito.

I primi animali incamminati (è il caso di dirlo, dato che avevano acquisito un bipedismo quasi completo) sulla linea che ha portato all'uomo, furono i cosiddetti australopiteci. Sono stati trovati fossili riferibili ad essi in Africa, datati circa quattro milioni di anni fa. Ne sono esistiti diversi tipi, ed i paleoantropologi tendono oggi a classificarli all'interno di più specie differenti. Non entrerò nel merito di tale affermazione, basata ovviamente su congetture, dato che non abbiamo modo di verificare se fossero o meno tra loro interfecondi. Si ritiene tuttavia che a partire da essi (forse da una delle forme più gracili) si sia originata, intorno a due milioni e mezzo di anni fa, la prima specie che viene attribuita dalla maggior parte dei paleoantropologi al genere Homo: *Homo habilis*[3].

Come si presentava? Non era molto alto, non aveva un grande cervello, e non differiva molto, in realtà, dagli australopiteci.

Perché allora viene attribuito, a differenza di questi, al genere *Homo*? Per via di una convenzione: si era stabilito, tra i paleoantropologi, di parlare di *Homo* solo dal momento in cui appaiono le prime pietre scheggiate intenzionalmente. E le prime compaiono appunto a partire da circa due milioni e mezzo di anni fa.

Ciò significa che gli australopiteci, invece, non utilizzavano strumenti? No di certo, ma probabilmente usavano strumenti in legno, in osso, o pietre rac-

colte dal terreno, cosa che, del resto, fanno spesso anche i gorilla e gli scimpanzè. Ed è molto probabile che sia stato proprio l'uso degli strumenti uno dei motivi che ha reso vantaggiosa, per i nostri antenati, quell'andatura bipede che ha largamente preceduto la comparsa di *Homo habilis*.

Da tale specie si sarebbe evoluta una forma umana assai più simile all'uomo anatomicamente moderno: *Homo ergaster*, vissuto in Africa, e da quest'ultima l'asiatico *Homo erectus* e, in Europa, quelle forme che già prefigurano, nelle caratteristiche morfologiche, il famoso "uomo di Neanderthal" che l'ha abitata fino a circa trentamila anni fa[4].

Quanto *all'Homo sapiens* anatomicamente moderno, le sue prime sicure testimonianze fossili sono state trovate in Africa e sarebbero riferibili a individui vissuti circa centocinquantamila anni fa. È pertanto convinzione di gran parte dei paleoantropologi che in Africa si sia originato, a partire da forme evolute di *Homo ergaster*, e da lì si sia lentamente distribuito su tutta la Terra, sostituendosi alle forme umane che l'avevano preceduto (e forse ibridandosi con esse).

Bisonte europeo (foto Discasto CC BY-SA 4.0)

Dal paleolitico al neolitico

Durante tutto il periodo del quale ho finora parlato, che prende il nome di paleolitico, i nostri antenati vissero di caccia, di pesca e di raccolta. Si hanno evidenze che già *Homo ergaster* praticasse la caccia ai grandi erbivori e probabilmente l'*Homo sapiens* anatomicamente moderno era un eccellente cacciatore, praticava la pesca e raccoglieva un gran numero di piante a scopo alimentare. Con quest'ultimo le società di raccoglitrici e cacciatori raggiunsero, gradualmente, il massimo splendore. Infatti, non solo scheggiava la selce in maniera estremamente raffinata, producendo utensili ancora oggi difficili da riprodurre utilizzando le tecniche dell'epoca, ma fu artefice di opere d'arte quali gli splendidi dipinti rinvenuti nelle grotte situate tra la Francia e la Spagna, dipinti che rimandano a un complesso sistema di idee circa l'uomo e la sua posizione nell'universo. Nelle sue sepolture, inoltre, erano presenti elementi di corredo funebre, indizio di credenze altrettanto complesse circa una vita successiva alla morte[5].

È con l'uomo anatomicamente moderno, infine, che si giunge, passando attraverso il mesolitico, alla cosiddetta rivoluzione neolitica, all'affermarsi cioè delle società basate sull'agricoltura e l'allevamento. Tale processo, il cui inizio possiamo collocare intorno ai diecimila anni fa, prese avvio, a breve distanza di tempo, in diverse parti del mondo, ma principalmente nel Medio Oriente, nella parte orientale della Cina e nell'America Centrale[6].

Dire qualcosa circa il modo di vita e le strutture sociali dei popoli del paleolitico è cosa piuttosto ardua sia perché, diversamente dai corpi, i comportamenti non lasciano fossili, sia perché stiamo parlando, soprattutto quando ci riferiamo alla fase finale del paleolitico, di culture complesse, che potevano essere anche molto differenti l'una dall'altra. Si presume che i popoli del paleolitico vivessero in piccoli gruppi, costituiti da decine, centinaia, forse migliaia di individui, in aggregazioni cioè compatibili con un'economia basata sulla caccia, la pesca e la raccolta di vegetali spontanei[7]. Si presume inoltre vi fosse al loro interno una tendenziale divisione del lavoro, con i maschi prevalentemente dediti alla caccia e le femmine prevalentemente dedite alla raccolta. Questo è ciò che si è osservato nelle poche popolazioni di raccoglitrici e cacciatori giunte fino a noi; questo viene suggerito dalla stessa biologia della nostra specie, nella quale il fisico del maschio sembra più adatto di quello femminile alle attività connesse alla caccia ma, soprattutto, l'impegno della femmina nella gravidanza, nell'allattamento e nell'allevamento della pro-

le è di gran lunga superiore a quello delle femmine degli altri mammiferi, con tutto ciò che ne consegue con riferimento alla libertà d'azione[8].

È probabile che alla tendenziale divisione del lavoro si accompagnasse una differenza in termini di potere, con un tendenziale predominio dei maschi sulle femmine e degli adulti sui giovani: è ciò che si è osservato nelle popolazioni di cacciatori e raccoglitrici giunte fino a noi; è ciò che si osserva nelle grandi scimmie antropomorfe africane, particolarmente nel gorilla.

Difficile ipotizzare l'esistenza di classi sociali e, a maggior ragione, di qualcosa di simile a uno stato, all'interno di società nelle quali c'era ben poco che si potesse possedere, al di là degli ornamenti, degli oggetti e degli strumenti personali. È probabile tuttavia che, all'interno di esse, esistessero quantomeno dei capi: Pierre Clastres, in "La società contro lo stato"[9] tende a negarlo, affermando che nelle società senza stato i capi avrebbero svolto le loro funzioni soltanto in caso di guerra; tuttavia, nei saggi contenuti nella raccolta "Archeologia della violenza"[10], sostiene che per le società in questione la guerra era una attività costante, riducendo notevolmente il valore di tale affermazione.

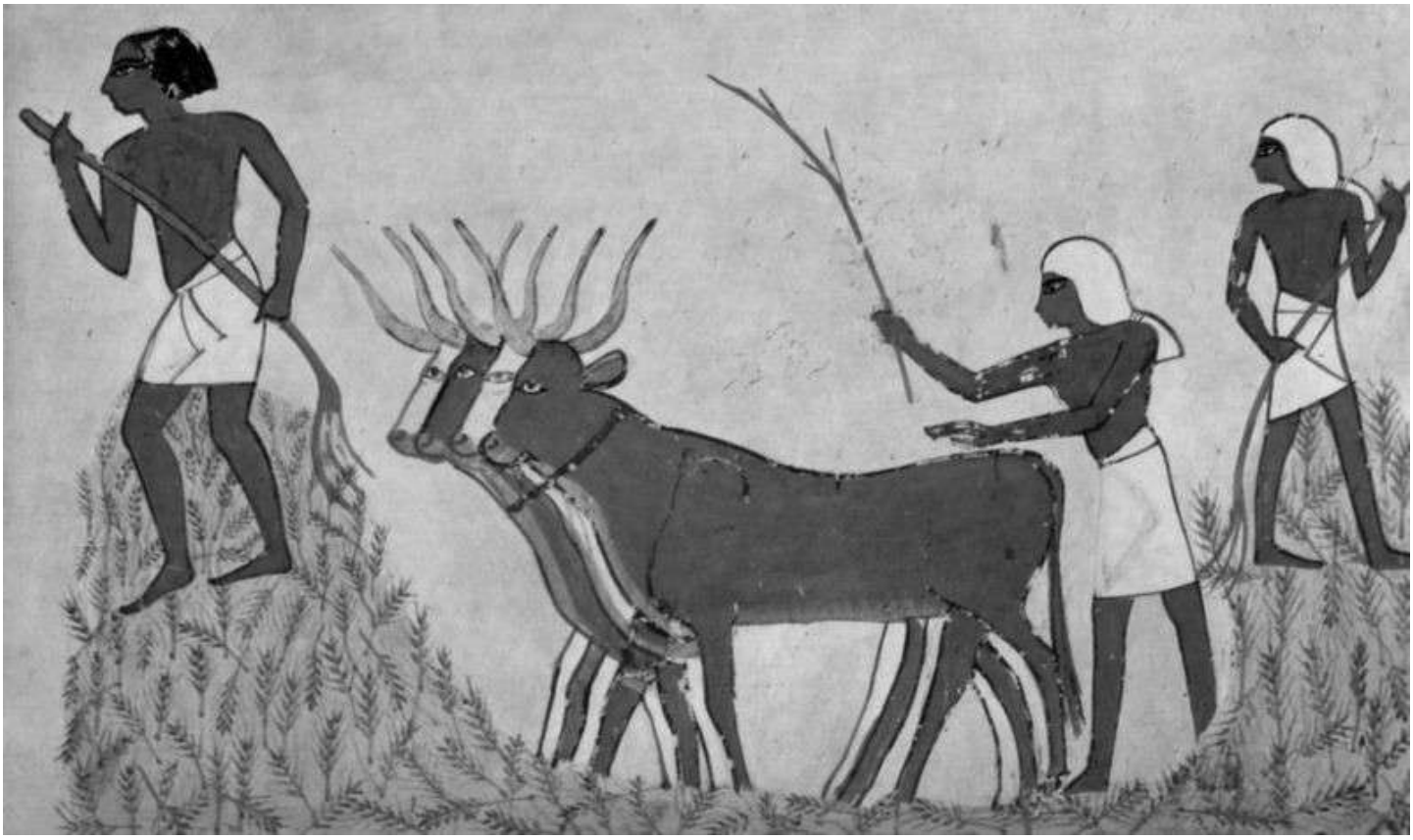
Assai vivace è il dibattito circa il mutamento delle condizioni di vita intervenuto nel passaggio tra paleolitico e neolitico. La teoria "classica" sosteneva che nel corso di tale passaggio le condizioni di vita fossero sostanzialmente migliorate; oggi, numerosi autori sostengono l'esatto contrario.

L'incremento della popolazione

È certo che, nel passaggio tra paleolitico e neolitico, la popolazione aumentò in misura notevole. Si calcola che, nella fase caratterizzata dalla caccia, dalla pesca e dalla raccolta, l'umanità non abbia mai superato, nel complesso, i dieci milioni di individui: tale si stima fosse, infatti, la capacità portante dell'ecosistema[11]. All'inizio dell'era cristiana, la popolazione mondiale aveva probabilmente già superato i duecento milioni di persone, per arrivare a oltre settecento milioni nel XVIII secolo, all'inizio della cosiddetta "rivoluzione industriale"[12].

Quando una popolazione chiusa, come la popolazione mondiale considerata nel suo insieme, aumenta, ciò può essere dovuto a due sole cause: un incremento della natalità o una diminuzione della mortalità. La teoria "classica" escludeva che, tra paleolitico e neolitico, potesse essersi verificato un aumento volontario della fecondità. Si riteneva infatti che, fino al XVIII secolo, le popolazioni umane non fossero state in grado di controllarla in modo efficace: anche nel caso si fosse verificato un aumento della fecondità, sarebbe stato dunque da attribuire a un miglioramento delle condizioni di vita. Assai più probabile, tuttavia, sembrava una diminuzione della mortalità connessa alla maggiore abbondanza di alimenti garantita dall'agricoltura e dall'allevamento[13].

Da alcuni decenni a questa parte, numerosi autori sostengono che, al contrario, con il passaggio al neolitico le condizioni di vita dei



La trebbiatura nell'Egitto del XV secolo a.C.

nostri antenati siano notevolmente peggiorate: la loro dieta sarebbe divenuta meno varia, con tutto ciò che ne consegue, e, soprattutto, l'aumento della popolazione, la stabilità degli insediamenti e la promiscuità con gli animali domestici avrebbero favorito il diffondersi delle epidemie. La speranza di vita alla nascita sarebbe diminuita e si sarebbe verificato un aumento della mortalità[14]. Come spiegare, allora, l'incremento verificatosi nell'ammontare della popolazione? A tali autori non resta che attribuirlo a un notevole aumento della fecondità.

Personalmente non sono mai stato convinto che, fino al XVIII secolo, le popolazioni umane non siano state in grado di controllare la propria fecondità: ritengo che, attraverso la regolazione dell'età al matrimonio e dell'incidenza del nubilato definitivo, l'osservanza di proibizioni rituali e l'utilizzo di pratiche sessuali alternative, ciò sia stato possibile anche in tempi molto antichi. Mi riesce tuttavia difficile credere che l'aumento della fecondità ipotizzabile tra paleolitico e neolitico sia stato addirittura tale da superare gli effetti di una contemporanea diminuzione della speranza di vita alla nascita. Che quest'ultima si sia effettivamente verificata, in conseguenza di un peggioramento delle condizioni di vita, rimane, a mio parere, interamente da dimostrare[15].

Il modo di vita basato sull'agricoltura e l'allevamento, a partire dalle regioni d'origine, si diffuse rapidamente su quasi tutto il pianeta. Si è a lungo discusso se si sia trattato di diffusione demica (i popoli di agricoltori e allevatori, grazie all'aumento di popolazione, si sarebbero sostituiti agli altri) o culturale (i popoli di cacciatori e raccoglitrici avrebbero adottato per imitazione il nuovo modo di vivere). Oggi si ritiene, anche sulla base degli studi di genetica molecolare[16], che entrambi i fenomeni si siano, in misura diversa nelle diverse aree geografiche, verificati. Ciò ebbe come conseguenza un'enorme aumento della popolazione mondiale che, come si è detto, superò, nel XVIII secolo, all'inizio della rivoluzione industriale, i settecento milioni di abitanti, con un notevole impatto sull'ambiente naturale. Niente di paragonabile, tuttavia, a ciò cui stiamo assistendo oggi, che la popolazione mondiale ha raggiunto la cifra astronomica di sette miliardi e mezzo di individui.

Luciano Nicolini

New York vista dall'Empire State Building (foto Lucrezia Avitabile)

Note

1 Napier P. (1972), *Le scimmie,* Mondadori, Milano, pp. 92-147 (ed. or. 1970).

2 Lesk A. M. (2009), *Introduzione alla genomica*, Zanichelli, Bologna, pp. 101-102 (ed. or. 2007).

3 Leakey L.S.B., Tobias P.V. e Napier J.R. (1964), *A New Species of the Genus Homo from Olduvai Gorge*, Nature, 202, 4927: 7-9.

4 Condemi S. (2006), *150 Years of Neanderthal Studies: Present Hypotheses and Future Perspectives* in "Neandertal 1856-2006: 150 Years of Discoveries", International symposium, Bologna, 23-24/11/2006.

5 Palma di Cesnola A. (1985), *La più antica cultura dell'Homo sapiens* in "Homo. Viaggio alle origini della storia", Marsilio, Venezia, pp. 103-112.

6 Livi Bacci M. (2011), *Storia minima della popolazione del mondo*, Il Mulino, Bologna, pp. 50-61 (ed. or. 1998).

7 Hassan F.A. (1981), *Demographic Archaeology*, Academic Press, New York.

8 Coppens Y. (1985), *Il problema dell'origine dell'Uomo* in "Homo. Viaggio alle origini della storia", Marsilio, Venezia, pp. 15-26.

9 Clastres P. (1977), *La società contro lo stato. Ricerche di antropologia politica*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1974).

10 Clastres P. (1982), *Archeologia della violenza e altri scritti di antropologia politica,* La Salamandra, Milano (ed. or. 1980)

11 Deevey E.S. jr. (1960), *The Human Population*, Scientific American, 9: 49-55.

12 Biraben J.N. (1979), *Essai sur l'évolution du nombre des hommes*, Population, XXXIV, 1:13-25.

13 Childe V.G. (1951), *Man Makes Himself*, Mentor, New York.

14 Cohen M.N. (1989), *Health and the Rise of Civilisation*, Yale University Press, New Haven- London.

15 Nicolini L. (2011), *Raccoglitrici e cacciatori: documentazione etnografica e dibattito antropologico*, Cenerentola, 139: 15-17.

16 Cavalli-Sforza L.L., Menozzi P. e Piazza A. (2005), *Storia e geografia dei geni umani*, Adelphi, Milano (ed. or. 1994).

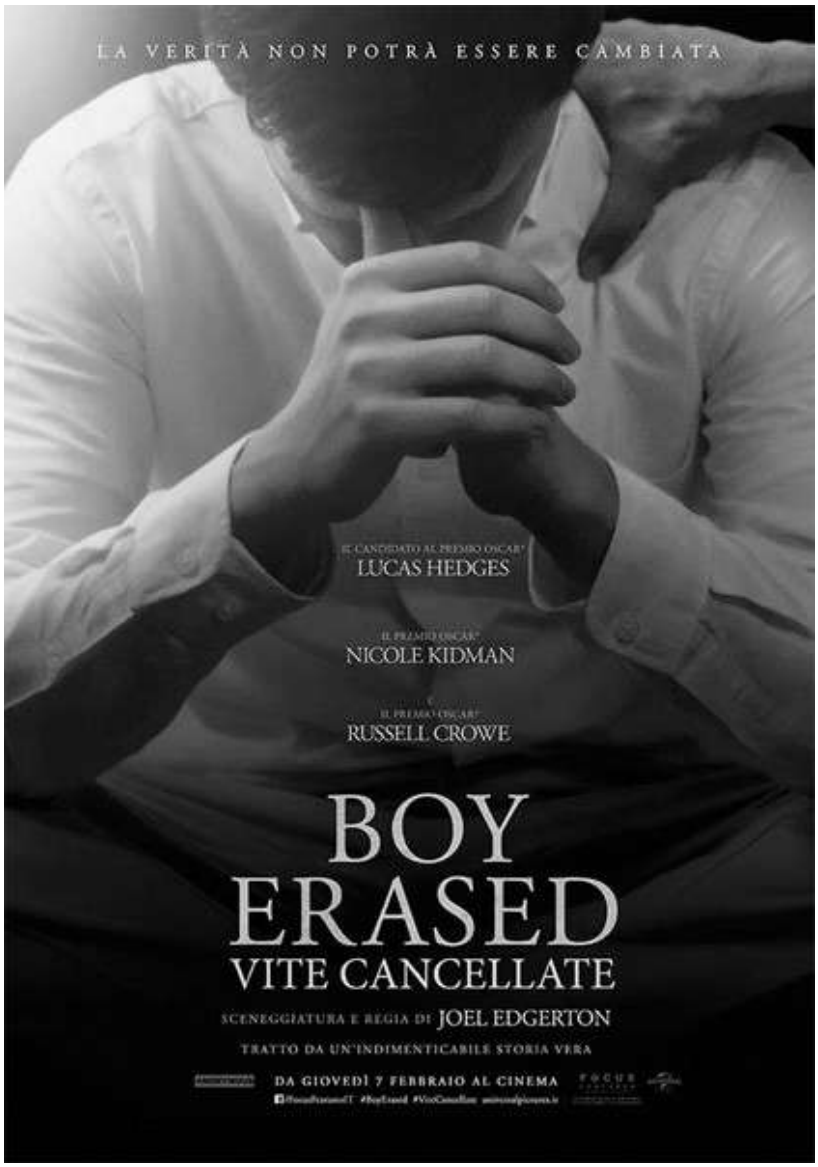
Boy Erased – Vite cancellate

di Joel Edgerton

con Lucas Hedges, Nicole Kidman, Russell Crowe, Joel Edgerton

Garrard Conley è figlio di un pastore battista e di una madre amorevole in una piccola cittadina della provincia americana. La sua carriera scolastica sembra procedere senza intoppi, così come il suo inserimento nella comunità in cui il padre riveste un ruolo di guida. Il fatto è che al college, complice la provocazione di un compagno irrisolto, scopre la sua omosessualità. Una volta consapevole, e messo alle strette in famiglia, ne parla con i genitori che decidono di trovare una soluzione al "problema": iscriverlo a un centro di conversione dove è prevista una terapia di rieducazione sessuale.

In pratica Garrard subirà una sorta di lavaggio del cervello che facendo leva su umiliazioni, senso di colpa, isolamento e anche punizioni corporali, si prefigge di guarirlo dalla sua "malattia". Garrard ha narrato la terribile esperienza in un libro pubblicato negli Stati Uniti nel 2016 e il film ne è la trasposizione. Dietro la macchina da presa ritroviamo Joel Edgerton dopo l'interessante "Regali da uno sconosciuto", noto anche davanti alla macchina da presa come faccia da duro in tanti film (tra gli altri "Animal Kingdom", "Black Mass" e "Loving"). Con la sua sensibilità (è anche sceneggiatore, co-produttore e si ritaglia un ruolo significativo), il film diventa un percorso abbastanza prevedibile, ma sentito e coinvolgente, dove la tematica importante è affrontata in modo lineare, senza virtuosismi o ansie autoriali, con grande rispetto della conflittualità dei personaggi. Il lavoro di scrittura in tal senso è molto attento perché evita facili etichette ma descrive la lotta di ognuno con le proprie convinzioni.



Al centro del racconto non abbiamo l'ennesima accettazione di sé del protagonista (il bravo Lucas Hedges, astro ormai più affermato che nascente), lui ha capito benissimo cosa vuole, la difficoltà è tutta nel farsi accettare dagli altri, soprattutto dalla famiglia a cui vuole bene, ma che se non "guarirà" lo allontanerà per sempre. Il padre, cui dà concretezza l'apparente ruvidità di Russell Crowe, non capisce il figlio e teme per la propria posizione; la madre, una sempre mimetica Nicole Kidman, è il risultato della cultura che ha assorbito e dovrà superare i limiti del proprio ruolo di moglie accondiscendente per prendere una posizione risolutiva.

Più convenzionale, ma mai scontato, il percorso all'interno dell'istituto correttivo, con alleanze, soprusi, confronti e scontri che renderanno la situazione per Garrard sempre più insostenibile.

Cinema per discutere, quindi, a servizio della sensibilizzazione di cui si fa veicolo. Facendosi portatore di un punto di vista difficilmente non condivisibile - la libertà di essere ciò che si è senza pregiudizi e distorsioni - il regista non calca la mano e riesce a mantenere uno sguardo sobrio lasciando che a parlare sia la progressione degli eventi raccontati, già di per sé molto forte Il rischio è che il tema si mangi il film, ma l'assenza di toni sensazionalistici e l'attenzione alla complessità dei personaggi consentono di evitare facili derive.

Sulle "terapie di conversione" è uscito quest'anno anche "La diseducazione di Cameron Post" di Desiree Akhavan che opta per un punto di vista femminile e un approccio più indie (fuori dall'orbita delle grandi case di produzione).

Luca Baroncini

Se la strada potesse parlare

di Barry Jenkins

con KiKi Layne, Stephan James, Regina King, Teyonah Parris

Barry Jenkins (foto Luca Baroncini)

L'acclamato "Moonlight", secondo lungometraggio di Barry Jenkins vincitore a sorpresa dell'Oscar come Migliore Film nel 2017 (scippandolo a "La La Land", va detto), evidenziava alcune caratteristiche: la GENTILEZZA dello sguardo, un OTTIMISMO di fondo, la ricerca del BELLO. Caratteristiche che si ritrovano anche in "Se la strada potesse parlare", trasposizione dell'omonimo romanzo dello scrittore statunitense James Baldwin.

Il film ci trasporta nella Harlem dei primi anni '70 ed è incentrato sull'amore contrastato tra la diciannovenne Tish e il fidanzato Fonny. A spezzare i loro sogni è l'arresto di Fonny per uno stupro che non ha commesso. Da quel momento Tish, che ha anche scoperto di essere incinta, lotterà in tutti i modi, e con il sostegno incondizionato della sua famiglia, per scagionare l'uomo che ama. Il lungometraggio segue le vicende giudiziarie e familiari successive al tragico evento in parallelo al racconto della nascita di quel sentimento così puro da sopravvivere a una distanza forzata e ingiusta.

Ancora una volta ritroviamo i punti cardine della poetica di Jenkins. La GENTILEZZA è l'arma utilizzata dal regista, e dai suoi personaggi, per ottenere giustizia, affrontare le avversità e parlare di un passato che nelle dinamiche sociali si riverbera ancora nel presente. È anche la base comunicativa dell'amore tra i due protagonisti che affidano al rispetto reciproco e alla forza interiore la capacità di resistere a un mondo che sembra andare da tutt'altra parte. L'OTTIMISMO è nella determinazione dei personaggi, nel coraggio che esprimono, nella speranza di un lieto fine che non abbandona mai Tish e Fonny, e nemmeno lo spettatore. Il BELLO è invece nello sguardo di Jenkins e ammanta tutta l'opera.

Sono splendidi i due protagonisti, KiKi Layne e Stephan James, la musica è suadente e accompagna con incisività l'incedere della vicenda, i costumi li vorresti indossare tanto sono perfetti, le inquadrature trovano sempre un'armonia tra cromatismi, disposizione dei personaggi e fulcro dell'azione, la luce pennella le immagini con calore creando una sorta di incanto. Se tutto ciò appaga l'occhio, finisce però per creare una certa asincronia tra la concretezza dei fatti narrati e l'universo idealizzato messo invece in scena. A mancare dopo un po' è il peso delle pulsioni e quell'amore così esemplare, integro, maturo, anche un po' noioso, finisce per essere percepito più come immaginato che davvero vissuto.

Anche il tema razziale perde via via spessore a causa di una parzialità evidente nel tratteggiare la comunità afroamericana, tutta solidarietà, sacrifici e buoni sentimenti, rispetto al resto del mondo, invece ostile, ottuso e violento. Specchio dei tempi, certo, ma anche mostrato a senso unico e senza essere mai in grado di insinuare il dubbio. Se quindi non si può non restare affascinati dal talento del regista nel dare coerenza alla sua visione, la evidente mitizzazione dei contenuti finisce per rendere l'opera meno potente delle intenzioni.

Luca Baroncini

La scuola e la costituzione

Ho letto sul *Corriere della Sera* del 28 novembre 2018 una nota su 200 studenti (e suppongo ci fossero fra loro anche studentesse) di un liceo di Pavia che avrebbero chiesto di fare un'ora in più di scuola per parlare della Costituzione. L'estensore della nota plaude all'iniziativa. Io invece mi dico: possibile che questi ragazzi e queste ragazze non abbiano trovato nessuno dei loro docenti disposto a mettere a disposizione un po' del tempo dedicato alle normali lezioni disciplinari?

Comunque sia, per quanto mi riguarda non ho niente né contro la Costituzione né contro gli studenti che scelgono di fare un'ora in più, suppongo a settimana, per studiarla. L'ora in più, se è una libera scelta e non un primo assaggio dello straordinario di domani sul posto di lavoro, è probabile sia meglio passarla a scuola piuttosto che soli davanti a uno schermo. In quanto allo studiare la Costituzione, osserverei che oltre ad essa ci sarebbero molte altre cose da studiare, da conoscere, da mettere nel proprio bagaglio culturale: ad esempio problemi quali la mancanza dei diritti, la mancanza di lavoro, il precariato, la violenza sulle donne, l'ignoranza e l'incultura, l'emigrazione e il fascismo mai morto e via dicendo. Se lo studio della Costituzione è una strada per arrivare a tali questioni ben venga, può essere uno dei tanti percorsi didattici possibili per fare educazione civica ed occuparsi della propria crescita politica, sociale e culturale e, di conseguenza, dei problemi aperti nella nostra odierna società. E mi fermo qui perché la nota in questione non dava modo di saperne di più per poter andare più a fondo.

Tuttavia, visto che ci siamo, direi di procedere indipendentemente da quella nota e da che cosa ci sta dietro e vedere qualche aspetto della questione che potremmo chiamare "Scuola e Costituzione". La Costituzione tutti sanno che cosa è? Forse. Tutti l'hanno letta almeno una volta? Nemmeno per idea. Tutti ne conoscono la storia, l'importanza, la funzione? Idem come sopra. È un bene che così sia? No, non è un bene. Non si tratta di rispetto delle leggi o delle istituzioni, come cercheremo di vedere, ma di qualcosa di molto più importante e concreto per la nostra vita. Che cosa si potrebbe fare a scuola, nelle normali ore di lezione e senza "straordinari", e da parte di ciascun insegnante, non soltanto da parte di coloro, come i docenti di Italiano e Storia, che avrebbero più tempo in una classe e potrebbero certamente trovare spazio per trattare certe questioni? Sarebbe già sufficiente leggere e commentare la Costituzione e vederne un po' la storia, come e perché è nata e in quale contesto. E poi, se possibile, andare anche oltre.

Dovremmo dire in un'aula che la nostra è la più bella Costituzione del mondo? Non serve a niente, e personalmente lascerei perdere simili amenità. Dovremmo lavorare invece perché studentesse e studenti la conoscano? Certo, come dovrebbero, e dovremmo, conoscere le norme e le leggi scritte che ci riguardano. Non per ossequio al potere e alle leggi o per essere in questo modo "buoni cittadini", ma perché appunto sarebbe bene avere un'idea di quel che in una certa misura regola le nostre esistenze. È evidente che non si dice di conoscere a memoria i codici, ma almeno avere una conoscenza chiara, sia pure minima, di quelle norme che hanno a che fare più direttamente con la nostra vita di cittadini, di lavoratori, di persone. E la Costituzione senza dubbio rientra in questa categoria. Non dovremmo mancare di precisare che, prima di qualunque legge o costituzione vengono i diritti di ciascun individuo nonché i diritti dell'Ambiente di cui siamo parte. Insomma, sarebbe bene chiarire come non siano le leggi a fare i diritti, ma i diritti esistono indipendentemente da esse. Quindi bisogna studiare le norme non in quanto feticcio dello Stato, ma in quanto nella difesa dei diritti, e anche nella conoscenza dei doveri, quelle sono uno strumento con cui quotidianamente, nella vita sociale di ogni giorno, si può venire in contatto. Bisogna ribadire: non solo per avvalersi di tale conoscenza al momento opportuno, ma per sapere quali diritti e quali doveri ci sarebbero dovuti e richiesti.

Conto corrente con la Posta EDIZIONE STRAORDINARIA Anno 88° — Numero 298

GAZZETTA UFFICIALE

PARTE PRIMA Roma - Sabato, 27 dicembre 1947 SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI MENO I FESTIVI

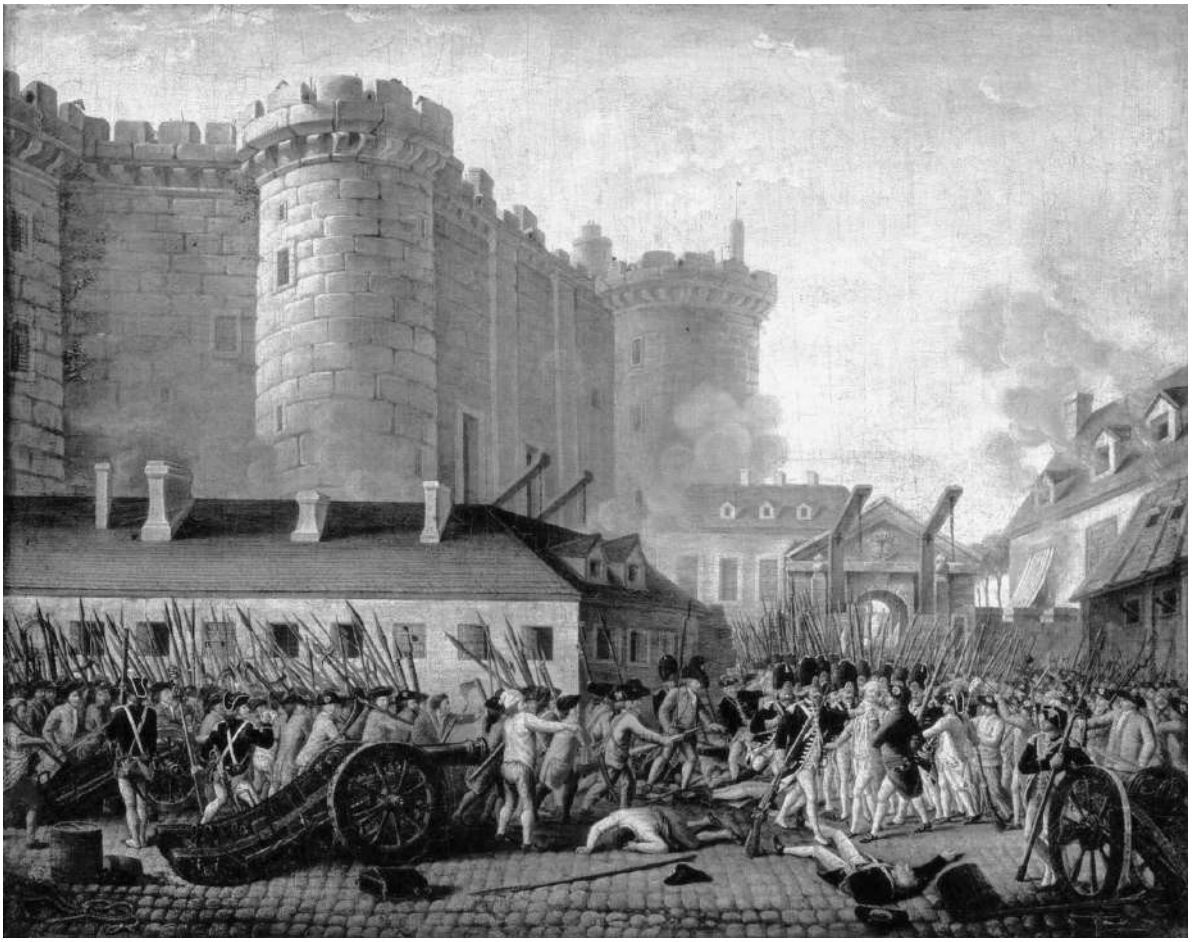
DIREZIONE E REDAZIONE PRESSO IL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA - UFFICIO PUBBLICAZIONI DELLE LEGGI - TELEF. 56-139 51-236 51-654
AMMINISTRAZIONE PRESSO LA LIBRERIA DELLO STATO - PIAZZA GIUSEPPE VERDI 10, ROMA - TELEF. 80-033 841-737 859-144

COSTITUZIONE

DELLA

REPUBBLICA ITALIANA

Poi si sceglierà di avvalersi delle vie legali e istituzionali o anche del nostro intervento diretto, magari della lotta, per farli rispettare e perché siano realmente garantiti. E anche superarli in meglio quando si ritenga che ciò sia necessario e possibile.



La presa della Bastiglia

Dobbiamo mitizzarla la Costituzione e farne un feticcio? No, non serve. Ma conoscerla sì. Si tratti di un normale cittadino, si tratti di uno che vuol cambiare le cose con l'azione legale, o di uno che voglia dei mutamenti rivoluzionari, la conoscenza della realtà, anche istituzionale, a partire dalla "legge fondamentale dello Stato", è indispensabile. La scuola avrebbe il dovere di ragionare in questi termini della Costituzione. Senza trascurare di metterne in luce anche le contraddizioni. O anche l'uso strumentale che ne viene fatto da chi sta al potere. O, infine, i tentativi reiterati, e in parte anche riusciti, di modificarla a beneficio delle classi privilegiate, sempre da parte di chi sta al potere e, bisogna dirlo, col silenzio, l'assenso, il beneplacito di parte delle classi subalterne che, per ignoranza ma anche per mentalità retrograda e attitudine alla subordinazione, al potere plaudono e al potere si accodano anche quando è palese che dal potere viene loro solo del danno.

Importantissimo chiarire, almeno a mio parere, il discorso che forse starebbe anche prima della Costituzione. E cioè quello della "legalità". Nelle scuole spesso si parla di legalità e si predispongono appositi "progetti" per educare ad essa le giovani generazioni; si insegna insomma che c'è la legalità e la legge va comunque rispettata. E non si insegna a discernere, a ragionare, a essere critici, a vedere quando la legge sarebbe palesemente da rispettare e quando invece da disobbedire. Se si insegna che va sempre rispettata, allora non si dovrebbe mettere in discussione nemmeno una legge che prevedesse la pena di morte, o una legge fatta palesemente per la salvaguardia dei privilegi di una categoria. Non ricordo chi diceva che la legge va rispettata quando è fatta con l'intenzione di tutelare i poveri, i deboli, i lavoratori, mentre va combattuta quando è fatta per la tutela dei ricchi e dei privilegiati. Sarebbe un ragionamento già più condivisibile.

Insegnare il superamento della "legalità" o, meglio, non impostare il discorso sulla "legalità", non vuol dire insegnare ad essere "illegali" nel significato di "criminali" e simili, ma semplicemente dare alle nuove generazioni gli strumenti per costruirsi un proprio spirito critico, atto domani ad andare avanti e progredire rispetto alla società così come la vediamo e la viviamo oggi. Avanti non solo e non tanto nella tecnologia, come qualcuno intenderebbe il "progresso", ma proprio nel senso del superamento di leggi e modi d'essere in direzione di altri e migliori orizzonti per il vivere sociale.

Sia ben chiaro che ci sono le rivoluzioni. Ma in una scuola, è evidente, non si "insegnerà" la Rivoluzione, semplicemente perché essa non è "insegnabile". A scuola, semmai, si potrà dire che vi sono state nella storia le rivoluzioni e analizzarle criticamente; e ancora ve ne potranno essere in futuro. Si potrà inoltre aiutare a comprendere perché ci sono state, e come nella società odierna possano esservi motivazioni analoghe a quelle che le mossero in passato. O motivazioni addirittura più pressanti, più urgenti, addirittura più drammatiche.

Rino Ermini

La scuola siamo noi

Autore: Emiliano Sbaraglia
Editore: Fanucci
Luogo di edizione: Roma
Anno: 2009
Pagine: 181

Emiliano Sbaraglia è nato nel 1971 a Frascati. Scrittore e giornalista. È dottore di ricerca in Letteratura. Insegnante precario quando uscì questo suo lavoro.
Il libro è introdotto da due lunghe citazioni. La prima è di Mario Lodi. "Se non sei per la liberazione dell'uomo, porti a scuola la tecnica del padrone, duro o paterno a seconda dei casi: apparentemente il sistema più facile e comodo ma alla fine ci trovi un vuoto morale enorme e la noia. Predisponi il lavoro secondo il tuo fine, pieghi i ragazzi a poco a poco al tuo volere, come l'operaio è piegato dal gesto automatico che gli chiede la catena di montaggio. Automi del tuo programma, sempre quel gesto, domande-risposte-voto, capaci di abilità tecniche magari in anticipo sulla norma ma meccanicamente apprese, i ragazzi ti muoiono davanti agli occhi un poco ogni giorno nella compressione della fantasia e dell'intelligenza, nel distacco sempre più netto fra la scuola e la vita, nell'astuzia con la quale ti studiano per il proprio tornaconto e tu ti illudi dei risultati, delle rispostine dell'esame. Domani, con la stessa astuzia con cui sanno strapparti il voto buono, diventano arrampicatori sociali dentro il sistema rimasto intatto, con i padroni in alto a comandare e a fare leggi per sé e i poveri diavoli in basso a tirar su a forza di braccia tutto".
La seconda è di Lea Reverberi. "Il mio è un necrologio della scuola che è morta: nell'abbandono dei suoi edifici, nel grigiore delle pareti delle sue aule, nel tanfo delle sue palestre, nel fetore dei suoi gabinetti. È morta di amarezza, nello squallore delle sale docenti. Di rancore, nella frustrazione dei suoi professori, nella marginalità del loro ruolo, nell'usura dei loro abiti, nell'indigenza delle loro esistenze, nell'insulto della loro persona. Morta di vergogna, nella mancanza di carta igienica, nella povertà dei suoi strumenti, nel decadimento delle sue suppellettili. Di noia, nell'inutilità delle sue riunioni, nell'astrusa insulsaggine dei corsi di aggiornamento. Di disgusto, nell'ipocrisia dei suoi ministri, nell'arroganza dei potenti, nella volgarità della cultura dominante. Morta di invidia, nel confronto con le scuole dei paesi civili. Di indifferenza, nell'incuria dell'opinione pubblica, nell'ignavia degli intellettuali, nel disinteresse dell'informazione. La scuola italiana è morta di rimpianto, nella disillusione dei sogni di chi, almeno per un giorno, ci aveva creduto".
Quella di Mario Lodi è per me totalmente condivisibile. L'altra, che in un primo momento avrei voluto omettere per ragioni di spazio, descrive una scuola che personalmente non ho mai incontrato in questi termini, anche se posso ammettere che vi siano state in passato, e purtroppo vi siano ancora qua e là situazioni del genere. Anch'essa però totalmente condivisibile là dove parla di ipocrisia dei suoi ministri, di arroganza dei potenti, di volgarità della cultura dominante. Del tutto fuori luogo l'invidia nei confronti delle scuole dei paesi "civili", perché a mio parere, non essendovi ragione di provarla, nessuno la prova.
La narrazione di Sbaraglia si dipana, almeno in buona parte, nel campo disegnato dalla prima citazione. Siamo di fronte a un docente che crede in questo lavoro e che si muove con molta chiarezza fra metodologie ed obiettivi condivisibili. Forse pecca in qualche passaggio di "errori di gioventù", ma chi non ne ha mai fatti? Nel complesso abbiamo un tipo di scuola positiva e un professore che certamente riguardo ad essa e al proprio operato non è sulla lunghezza d'onda della Reverberi.
Si potrebbe chiudere qui e lasciare al lettore, e alla lettrice, eventuali riflessioni. Farei tuttavia un paio di accenni ancora. Uno relativo alla vicenda narrata. Protagonista è un neolaureato in letteratura al suo primo incarico che viene convocato da un preside a metà anno scolastico e scaraventato in una classe quinta che "deve andare agli esami", ma fino a quel momento, per quanto riguarda la letteratura, non ha nemmeno iniziato il programma. Pieno di buona volontà e anche di buoni metodi, soprattutto nell'interazione con studentesse e studenti, il giovane docente riesce egregiamente nel proprio compito. Qualche dissonanza si potrebbe anche trovare, ma ciascun lettore potrà valutare da sé, a seconda della propria esperienza e del proprio angolo visuale.
Un cenno anche al titolo del libro. Non per il titolo in sé, ma per certa "filosofia", certe idee e certi collegamenti che inevitabilmente potrebbe richiamare. "La scuola siamo noi" (il titolo) rimanda fastidiosamente a "lo Stato siamo noi", una formula che al solo sentirla a qualcuno di noi potrebbero venire i brividi. Lo Stato semmai saranno altri e noi, la gente normale in genere, ci tocca subirlo. Si potrebbe dire semmai che lo Stato "saremmo" noi se si trattasse solo di scuola, di sanità, di servizi sociali, di trasporti e così via. Non siamo assolutamente "noi" quando si parla di eserciti, polizie, carceri e simili. Precisiamo che "noi" sarebbero quelli e quelle che la pensano in un certo modo o che, pur essendo in quanto a mentalità sulla lunghezza d'onda del potere, comunque il potere lo subiscono.
Sbaraglia con quella espressione potrebbe avere in mente la scuola pubblica come una realtà non propriamente e non sempre sovrapponibile con lo Stato. Non mi è chiaro. Co-

munque sia, impronta il proprio lavoro sul dialogo, sul non alzare la voce, sull'ascoltare, sul rispetto di studentesse e studenti; si tratta di cose che troviamo negli ordinamenti e da un punto di vista delle modalità di insegnamento assolutamente indiscutibili, siano o meno inscritte nelle "norme" statali. Il fatto è che ribadirle, e soprattutto metterle in pratica, non è male, visto che sovente, ordinamenti o no, sono molto disattese da certi dirigenti e certi docenti che hanno in mente solo la gerarchia e l'autoritarismo. Insomma, "la scuola dovremmo essere noi", noi studenti e studentesse, insegnanti, genitori e magari tutti i componenti della società, perché la scuola dovrebbe essere uno dei luoghi principe di sviluppo della vita sociale, di formazione, di miglioramento, di crescita etica e morale. "Dovrebbe" essere così, ma la scuola fa parte della società di oggi, ne è una componente essenziale e quindi risente delle sue contraddizioni, sebbene troppo spesso poi ci si dimentichi che la scuola, attraverso la formazione delle nuove generazioni, avrebbe il compito, cui adempiere pena il suo venir meno come scuola, di superare la società, di migliorarla, cambiarla, non di fossilizzarla e mantenerla così com'è, soprattutto non riprodurla col fine del mantenimento delle classi egemoni e dei loro privilegi, cioè in fin dei conti del potere e dello Stato.

Rino Ermini

Il borghese gentiluomo

di Molière

Produzione:
Namasté Teatro

Adattamento e regia:
Stefano Tamburini

Interpreti:
Michele Fabbri, Andrea Nardi, Rita Serafini, Valeria Vitti, Lorenzo Bittini, Barbara Danzé

Musiche:
Marco Bucci

Jourdain, borghese (diremmo meglio "bottegaio", specificandone la professione), è un arrampicatore sociale del Seicento (l'opera è del 1670, tre anni prima del "Malade imaginaire", anno nel quale Molière, muore in scena quale attore protagonista). Un arrampicatore sociale che da un lato vuol acquisire cultura (con pessimi risultati) per entrare "in società" e dall'altro vuol far sposare la figlia da un aristocratico, sempre allo stesso scopo. Sarà una congiura della figlia e del suo innamorato, organizzata con i domestici, a far scattare la scelta di accettare il matrimonio della figlia con Cleante, presentatosi però in altra veste (nell'originale dignitario turco, in questa versione figlio del Gran Khan).
Si tratta di una comédie-ballet, e questa versione del Namasté Teatro, ideata e diretta da Tamburini, rispetta il "dettato", proponendoci la straordinaria musica di Jean-Baptiste Lully, il compositore di Moliére, ma anche i balletti, in origine di Pierre Beauchamp che introduce modifiche essenziali, rispettando in pieno lo spirito di Moliére che voleva irridere la borghesia, allora classe montante, anche se politicamente ancora ininfluente.
Tamburini ha introdotto la scena dipinta della Firenze dell'epoca e ha cambiato il contesto, facendolo diventare fiorentino: Giordani/Jourdain parla il fiorentino popolare, come a tratti i domestici, gli altri in italiano ("fiorentino delle persone colte", come scriveva, non del tutto correttamente, Alessandro Manzoni). Ci sta; anche perchè a Firenze la borghesia, all'epoca, era già economicamente potente, e in qualche modo forse più rappresentativa che a Parigi; inoltre, la scelta di mutare la "sceneggiata" per convincere Jourdain al matrimonio della figlia passa dal contesto turco a quello cinese.
Questo "play in the play" è assolutamente riuscito nella versione di Tamburini, e sarebbe piaciuto a Molière che, nell'ambito della commedia, rappresenta quanto Shakespeare aveva rappresentato per la tragedia: il dramma e la commedia (i due grandi generi del teatro mondiale) si sviluppano autonomamente sia perché Shakespeare è anteriore di due generazioni, sia perché Molière quasi certamente non conosceva nessuna delle sue opere.
Un teatro eterno, quello molièriano, in quanto capace di rappresentare satiricamente le classi sociali, ma anche di provare compassione critica per un ignorante scarsamente intelligente come Jourdain, che ha comunque un suo sogno, anche se talora delirante.
Interpreti pienamente in parte, dal protagonista Michele Fabbri ad Andrea Nardi, a Rita Serafini, a Valeria Vitti, a Lorenzo Bittini, a Barbara Danzé, ma anche gli interpreti dei ruoli minori vanno decisamente bene.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

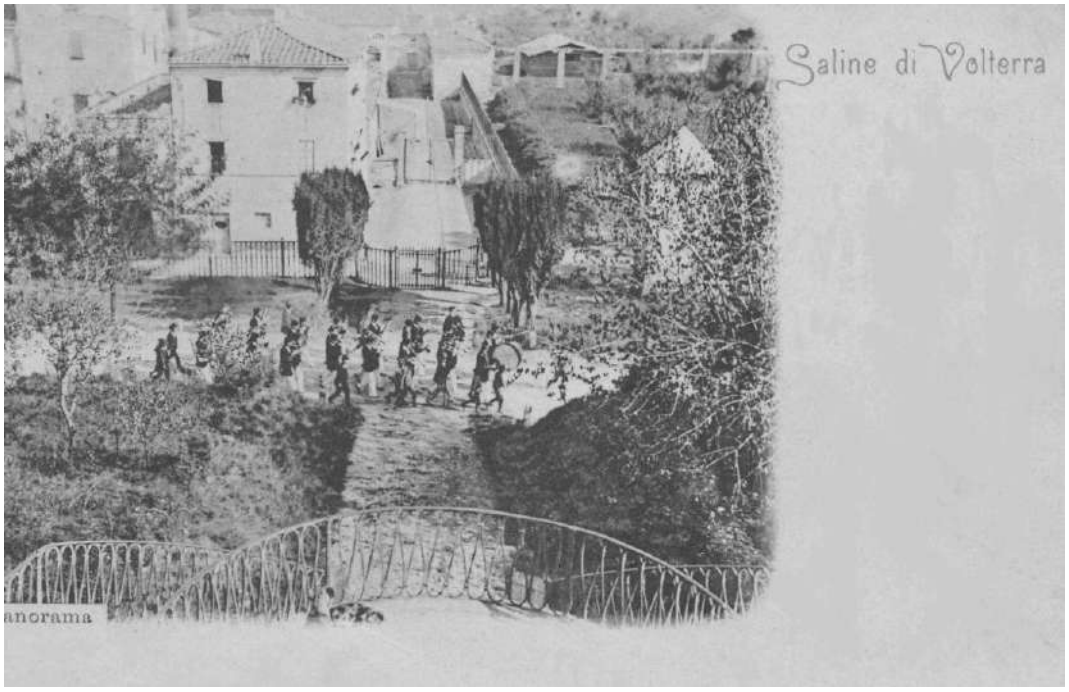
La via del sale

La via del sale non era come la via dell'orto. Del resto come quella del pane o di tante altre cose necessarie alla vita. Fratini Ricciardetto aveva fatto tre anni di militare di leva e quasi quattro di guerra e quando tornò a casa, dopo sette anni di lontananza e di patire, si affrettò a prender moglie perché il tempo stava per finire. E subito cominciò a metter figli al mondo: nove, per l'esattezza, in una decina d'anni o poco più. Cosa ne pensasse la moglie non è dato di sapere, ma è probabile che ambedue ritenessero che contro il volere di Dio, e del "così si è sempre fatto", non ci fosse appunto proprio nulla da fare. Non sarebbe male rilevare come la voce di chi raccontava di un mondo diverso e più giusto e di un Dio che non c'è, non sempre giungesse alle orecchie di gente come lui, povera e analfabeta e persa nelle campagne. Così come non si può tacere che la guerra, se da una parte qualcosa aveva insegnato, dall'altra aveva tacitato molte voci. E più della guerra furono i venti anni successivi a tacitare qualunque pensiero o modo d'essere diversi. Rimasero solo la fatica e la miseria e sette figli da campare. Due, appena nati, così com'erano venuti se n'erano andati, e forse avevano fatto bene a risparmiarsi la vita che era loro destinata.

Venne l'altra guerra e lui rimase a casa perché era vicino ormai ai suoi cinquant'anni. Ci andarono invece due dei figli, i primi nati, che avevano l'età giusta. Lui rimase nel podere a spaccarsi la schiena e campare la famiglia. E siccome era a mezzadria e metà di tutto la prendeva il padrone, provò a disboscare in montagna nella terra di nessuno, per fare campo e seminarci segale. Nel suo podere non aveva olivi e quindi niente raccolta di olive fra autunno e inverno; perciò, seminato il grano ai primi di novembre, aveva due o tre mesi di tregua e quelli adoperò. Faceva ogni giorno due ore a piedi per portarsi sui fianchi non molto ripidi d'una montagnola sui novecento metri dove, a forza di roncola, pennato e scure, disboscò facendo legna da fuoco del legname grosso, carbone del più fine e brace, cioè carbonella, di rovi e ginestre. Poi a furor di zappa, piccone, vanga e pala levò i sassi dal terreno per farne muri a secco e fermare in terrazze la poca terra che c'era. Alla fine seminò. Fece tutto a forza di braccia perché non c'era verso di andar lassù con le due vacche e il coltro. E poi ad adoperar le bestie addette al podere e relativi attrezzi per lavori che erano solo suoi e i cui frutti non andavano anche al padrone, c'era il rischio di litigare e farsi dare la disdetta, insomma farsi mandar via dalla terra e rimanere sulla strada a far più fame di prima.

Venne l'epoca del raccolto dei grani. Finito di mietere nel podere, si spostò nel suo pezzo di terra di montagna a mietere e battere il segale. La battitura, quella che altrove si chiamava la trebbiatura, la fece a mano, sbattendo le manne su un macigno levigato. I chicchi li liberò dalla pula e dalla lolla col vaglio e col vento. Lassù al sole di fine giugno, con un pezzo di pane duro, un pezzo di rigatino o di formaggio e un fiasco d'acqua che attingeva a una fonte lungo il sentiero che percorreva a salire, era tutto quel che aveva. Nemmeno l'ombra c'era. E ogni tanto si metteva cinque minuti a riprendere fiato sotto i castagni rimasti ai margini di questo suo campo. Quel che alla fine portò al mulino e dal mulino a casa, pagato il dovuto al mugnaio e al mulattiere, era sì e no la farina per fare il pane per due mesi.

Quell'anno fu a settembre che si prese un po' di giorni liberi prima della vendemmia per andare a comprare il sale, perché non se ne trovava più nelle botteghe e qualcuno che ce l'aveva voleva in cambio un occhio della testa. Non che alle Saline di Volterra costasse meno, e che il viaggio in bicicletta fin là fosse cosa da poco, ma si disse che piuttosto che farsi strozzare da certa gente si sarebbe strozzato da solo. Partì con due pani e un pezzo di cacio che avrebbero dovuto bastare per una settimana, tanto era il tempo che ci avrebbe impiegato fra andare e tornare. Dormiva nei fienili o nelle stalle di case dove verso sera si fermava a chiedere un po' d'acqua. Fece così la via del sale.



Era già vecchio di ottant'anni e il suo campo in montagna era di nuovo bosco da un'eternità, quando un suo nipote che studiava all'università gli raccontò che la via del sale, in secoli ormai lontani, altri contadini come lui l'avevano fatta, chi a piedi e chi a cavallo, se di un cavallo potevano disporre. E nell'ultimo viaggio che un uomo compiva prima di avviarsi alla vecchiaia, si faceva accompagnare da un famigliare giovane, perché questi imparasse la strada e per i tempi a venire provvedesse a sua volta a quel bisogno, procurarsi cioè un sacchetto di sale che doveva un anno bastare. A quel tempo e per quel giovane prescelto si trattava di un privilegio, perché colui che in una famiglia di contadini viaggiava per il sale avrebbe almeno visto un po' di mondo. Non come nelle famiglie dei mercanti che i figli fin da giovanissimi se ne andavano col padre o i figli dei grandi proprietari della terra che al venire della primavera partivano per la guerra e tornavano, se tornavano, al tempo delle vendemmie e delle feste.

Il vecchio disse a questo suo nipote che gli sarebbe piaciuto rifare quel viaggio. E il nipote gli rispose che ora, con l'automobile, era più facile a farsi che a dirsi. Così due domeniche dopo partirono al mattino presto e se ne andarono insieme fino a Saline di Volterra. Al vecchio non piacque granché. Era un'altra cosa, troppo diversa dai suoi tempi. Troppe cose erano cambiate. Che viaggio era quello che in tre ore ti portava a destinazione, chiuso in una gabbia di ferro, così veloce che non potevi vedere niente e nessuno e con nessuno parlare? Ma fu contento lo stesso di viaggiare con suo nipote, e ciò che gli piacque di più fu che a mezzogiorno desinarono come dio comanda in una trattoria lungo la strada e bevvero in due un fiasco di Chianti.

Rino Ermini

L'anno della "contestazione" alla Biblioteca Gino Bianco

«Sono in rete, sfogliabili su www.bibliotecaginobianco.it, le annate 1968 de *L'Espresso*, di *ABC* e di *Grand Hotel*: avvenimenti, campagne politico-culturali, cronaca, critica, grandi firme, costume, immagini, illustrazioni, in tre rotocalchi settimanali molto diversi tra loro.

Sul sito anche undici libri presi dalle collane che subito nacquero per pubblicare testimonianze e documenti dei movimenti sorti in tutta l'Europa.

Riandare al passato per riflettere sul presente».

(foto Giulio Nepi CCA 2.0)

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Franco Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-ait.org

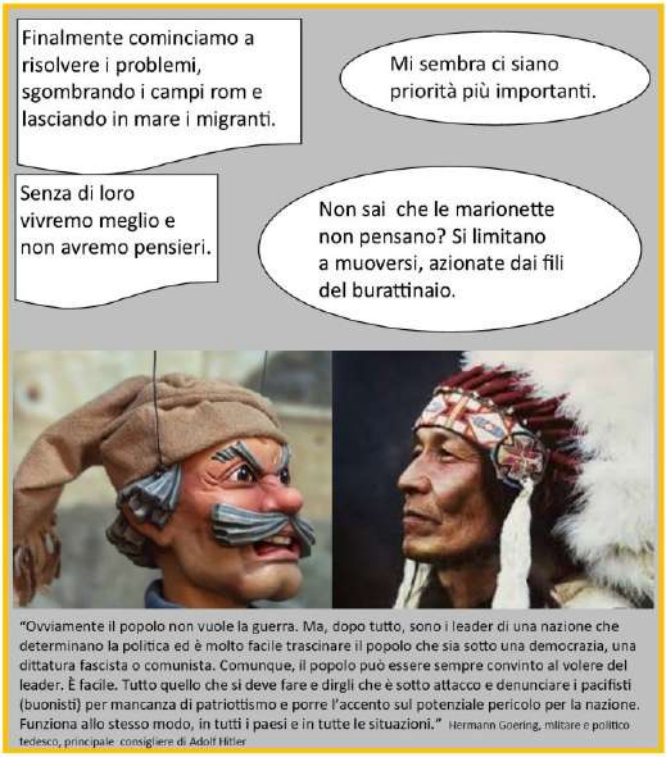
Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Marionette



Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare il conto corrente postale: 000029991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna